



La Maona

La cultura a Genova

di Franco Monteverde

Paolo Lingua non ha usato mezzi termini denunciandone il decesso. Anche Galli della Loggia in un citatissimo pamphlet aveva annunciato che la morte della patria era avvenuta l'8 settembre 1943; nell'articolo di Lingua manca solo la data. Che la cultura a Genova non stia gran che bene viene confermata non solo dagli interventi che sono seguiti alla provocazione di Lingua, ma anche dal loro scarso numero, quasi che della esistenza della cultura a Genova poco importi a tutti i lettori di Repubblica, oppure che si tratti di una ovvietà ormai accertata da lungo tempo. Da qui l'idea di organizzare un dibattito per approfondire il tema non certamente irrilevante e di seguire una traccia segnata dall'intervento di Marchesiello, facendo un paragone con gli anni Sessanta che erano ben più vitali di quelli odierni.

La cultura ha molte facce sicché non è possibile descriverla in una sola iniziativa, sicché La Maona intende organizzarne altre due, una per discutere la situazione dello spettacolo, una per discutere la situazione della cultura scientifica, entrambe nient'affatto estinte.

Negli anni Sessanta l'industria era presente sul campo della comunicazione con le grandi imprese petrolifere, dalla Esso alla Shell, e quelle chimiche, prima tra tutte la Mira Lanza, mentre l'Italsider di Gian Lupo Osti non solo era attivissima attraverso le invenzioni grafiche di Carmi, ma anche nel campo dell'economia e del lavoro attraverso indirizzi che collegavano la produzione siderurgica ad una nuova fase dello sviluppo nazionale basato sulla produzione di beni di consumo durevoli e attraverso un indirizzo di politica salariale, la job evaluation, che faceva soffrire i sindacalisti e i politici di sinistra. Assenti allora come oggi le imprese di navigazione, che ritengono sempre di poter star fuori dai giochi. Oggi, scomparse le società petrolifere e quelle a partecipazione statale, né il gruppo Riva, radicato a Milano, né la Finmeccanica, radicata a Roma, intendono essere presenti nella vita culturale della città e nessuno chiede loro le ragioni di questa scelta.

Le forze politiche erano allora presenti nella vita culturale con organizzazioni che hanno lasciato un segno, dal Turati alla Società di Cultura, poi all'Istituto Gramsci, mentre il mondo cattolico era presente attraverso le iniziative delle amministrazioni locali. Ricordo il convegno organizzato nel 1956 dalla Giunta Pertusio e dal suo delegato Baget Bozzo sulla società genovese che ha segnato una tappa conoscitiva straordinaria a cui ancora oggi occorre fare riferimento e si vuol conoscere la città con i suoi tanti risvolti.

Oggi i partiti sul fronte culturale sono muti, salvo alcune organizzazioni volte a sostenere singole figure di amministratori, come nel caso del Maestrale, mentre sul fronte cattolico il Quadrivium e l'Ucid sono presenti, ma all'interno di recinti entro i quali non è consentito avventurarsi per non disturbare il mondo ecclesiale, alla ricerca di un nuovi equilibri dopo il

sommovimento tettonico del Concilio Vaticano II e le avventure di un cattolicesimo militante ormai estinto, ricco di fermenti ideali.

Gli investimenti statali piovuti a Genova dal 1992, anno delle Colombiane, fino al 2004 anno in cui Genova è stata una capitale europea della cultura, passando per i campionati mondiali di calcio e il G8, hanno permesso programmi di grande manutenzione del patrimonio immobiliare che hanno permesso di rendere accogliente la città e di rompere la cortina che la divideva dal porto e a farla entrare nei circuiti turistici nazionali, realizzando nuovi centri di attrazione, primo tra tutti l'Acquario. Ma al potenziamento del sistema museale e delle biblioteche, alla Berio attivissima si affiancherà tra breve quella Universitaria, è mancato una proposta culturale unificante: Genova quale città è stata nel passato, quale sarà nel Terzo Millennio?. Visto che non manca una rete di centri culturali anche se di modesto impatto sulla vita culturale della città ed incapace di svolgere un ruolo a livello nazionale, che cosa manca a Genova per tornare ad essere una città che incida nella vita del Paese, se non la mancanza di un progetto condiviso dalle forze imprenditoriali, dalle istituzioni locali e dai centri culturali?

Eppure le occasioni non mancano. Il Governo Prodi ha varato una legge che istituiva le città metropolitane tra le quali ha incluso Genova. Nessuno ha preso una qualche iniziativa che permettesse di sfruttare un'opportunità piovuta dal cielo, per riordinare le istituzioni locali e riempire di funzioni e di risorse quei gusci vuoti che sono i comuni, la provincia, le comunità montane, le circoscrizioni, in gara tra loro per gestire poche risorse e compiti marginali. Perché nessun partito si fa avanti con delle proposte? Il porto è in una crisi drammatica, ma chi prende l'iniziativa di restaurare il vecchio Consorzio del Porto, buttando in mare la legge sulle autorità portuali, andando oltre quell'istituzione benemerita che Giolitti aveva voluto autonoma dalla burocrazia dei ministeri, dandogli quanto negato allora, ossia l'autonomia finanziaria? Il ruolo dei terminalisti è davvero solo quello di ritagliarsi in porto qualche orto protetto dalla concorrenza internazionale? Dove sono gli Spinelli o i Messina, per citare solo due nomi, sul fronte della logistica internazionale, su quello aperto dal sindaco Marta Vincenzi circa il porto lungo e su quello apertissimo del waterfront di Piano? L'Università è ancora separata dalla vita della città anche se si prospetta la nascita di un Politecnico sulla collina degli Erzelli. Perché la campagna elettorale per la nomina del nuovo rettore, non entra nel merito della reale autonomia di questo ente da un potere burocratico che le impedisce di essere presente nel mercato europeo e mondiale della ricerca? Che ne pensano le amministrazioni e i partiti su una Università ligure liberata dal potere dei ministeri? Perché mai il compito di aprire la strada all'industria della conoscenza è lasciata all'iniziativa della sola eroica Esaote, e non vengono coinvolte le industrie della Finmeccanica, o il gruppo Riva? Perché mai la Fondazione della Carige si preoccupa solo di evitare la scalata della banca di Berneschi e non è attiva nella riprogettazione della città, chiudendo la sua sala che costituiva una delle poche presenze sul fronte della comunicazione culturali? Flavio Repetto ha risolto problema della fondazione come aveva risolto quello della casa editrice Marietti vent'anni fa, privandola della produzione di cultura. Un conto è fare cioccolata e caramelle, un conto è dirigere un'istituzione culturale che vada al di là del compito di distribuire qualche regalo a chi è più sollecito a chiederlo. Perché non chiedergli conto di quanto non fa per la città e la cultura?

Interrogativi cui i tre convegni dovrebbero dare una qualche risposta che costituirebbe una prova che la cultura a Genova non è del tutto defunta.